

Storia minima

Mia Parissi

("Racconti come fossero morsi" - Quaderni senza fondi, bimestrale di "Archi Toscana Edizioni" - n.6 novembre 1997)

www.blockmia.it
www.blockmianotes.wordpress.com

Pioveva. Veniva giù quella pioggerellina autunnale fastidiosa e umida. Leggevo Jean Paul Sartre comodamente seduta in poltrona alternando le parole a sorsi di tè bollente.

Dolcemente intorpidita e assonnata non mi sarei alzata da quella poltrona per nulla al mondo.

Il libro che stavo leggendo, 'La nausea', è bellissimo, ma decisamente troppo impegnativo per una mente intorpidita e assonnata almeno quanto il resto del corpo.

Chiusi il libro, chiusi gli occhi e mi misi a pensare.

Niente di impegnativo naturalmente.

Fuori continuava a venire giù quella pioggerellina autunnale fastidiosa e umida.

Pensavo.

A niente e a nessuno in particolare.

Più che altro lasciavo che i pensieri mi scorressero liberamente nella testa chiamati, uno dopo l'altro, da un gioco di associazioni di idee che non avevo né la voglia né la forza di guidare o interpretare.

Pensavo.

A me, agli amici e alle varie tresche del momento, ai prossimi compleanni in arrivo, alla casa dei miei sogni, al futuro, a volte così pericolosamente vicino, altre volte così lontano da farmi dubitare di riuscire mai a raggiungerlo. Quel futuro che comunque ti oscilla continuamente davanti al naso, che ti aspetta dietro l'angolo, quel futuro che affascina, quel futuro che spaventa, ma che ti spaventa di paura buona, paura sana.

Pensavo.

Alla necessità di trovarmi un lavoro, alla voglia di poltrire eternamente, per tutta la vita, in un letto immenso, gigantesco, pieno di cuscini e lenzuola di seta. Lenzuola di seta blu.

Pioveva. Veniva giù quella stupida pioggerellina autunnale fastidiosa e umida.

Pensavo.

Al dolore che può dare a volte l'amore se ci rifiutiamo di lasciarlo andare, se ci rifiutiamo di accettare che qualcun altro lo viva così come lo abbiamo vissuto noi. Chissà poi perché siamo così egoisti nei confronti di qualcosa di così bello e di così forte da essere capace di far muovere le anime, anime che volano, anime che se le legghi muoiono, deperiscono. Anime che volano, che si allontanano, che si avvicinano e che ogni volta che ti volano accanto è come se fosse la prima volta. Chissà cos'è quell'orgoglio che ci impedisce di dimenticare, o anche di ricordare, ma serenamente, senza quel sapore amaro in fondo alla lingua, ciò che è stato e non sarà più. Forse. Chissà da dove arriva quella paura che l'ultimo amore sia anche l'ultimo.

Pioveva.

Pensavo.

Al mare, all'estate, al costume nuovo da comprare, all'odore del timo lungo il mare, alla nonna, al nonno che non ho mai conosciuto, al bisogno di andare a vivere da sola, alla patente, al meraviglioso viaggio che avrei fatto appena comprata la macchina.

Pioveva.

Pensavo, rannicchiata in poltrona, così immersa nel gioco visionario di una mente che pensa, così lontana da tutto e da tutti da aver perso completamente il contatto con lo spazio e con il tempo. Continuava a venire giù quella stupida pioggerellina autunnale fastidiosa e umida.

Pensavo.

Alle pareti di camera da dipingere di blu. Lenzuola di seta e pareti blu. E un volo di gabbiani nel cielo blu, sempre più blu. E il mare blu, e la mia borsa di tela blu abbandonata sul ciglio di una strada. L'inchiostro blu della mia penna e il blu degli occhi suoi e di quelli di un bambino appena nato che succhia il latte. Le luci blu dei locali notturni. Blu. Decisamente un bel colore il blu.

Pioveva.

Pensavo.

Pensavo.

Pioveva.

Pensieri come gocce di pioggia.

Pensavo.

Al sole, all'ozio terapeutico con gli amici. Amici? Ma quali amici? Loro! E gli altri? Gli altri chi? Quelli non ci sono più! Quelli fanno parte di un'altra vita! Ah! Che bella che era! E questa? Questa com'è? Bella, anche questa è bella! E' vita! Vita, tempo che passa e volti che corrono veloci uno dietro l'altro e suscitano emozioni.

Emozioni.

Un bacio dato in mezzo al mare, dietro una tenda, nel buio di un vicolo, in una notte qualsiasi, nel brulichio sommesso di una festa un po' noiosa, su una torre diroccata, nella stanza, sulle scale di una chiesa di un piccolo paesino di montagna, sull'autobus, nel bagno della scuola, in veranda, davanti ad un camino acceso.

E ridere.

Ridere anche quando c'è davvero poco da scherzare. Giocare, giocare come fanno i bambini. Rimanere bambini. Avere tanti bambini. E portarli a vivere in campagna, vederli crescere e anche, un giorno, vederli andar via. Andare via, un viaggio lungo una vita intera, o un viaggio in una notte che dura un secondo, viaggio disegnato a colori vivaci su un piccolo pezzo di carta, così piccolo da poter stare sotto la lingua.

Viaggiare.

In treno, con i paesi che corrono veloci fuori dal finestrino. In aereo, dove non sei mai salita perché sei convinta che gli aerei cascano.

Viaggiare, pensare, giocare, ridere.

Mentre fuori pioveva,

pensavo,

pioveva,

pensavo.

D'un tratto lo squillo impertinente del telefono mi strappò violentemente dal gioco visionario dei miei pensieri.

- Pronto!
- Pronto, allora ci sei? Stavo per riattaccare! Dov'eri, in bagno?
- Oh, ciao! No, stavo solo pensando....e non ho sentito il telefono.
- Ah, vabbè, senti, non è che posso passare da te fra una decina di minuti?
- Dieci minuti!?
- Sono già per strada, sto chiamando da una cabina.
- D'accordo, sì, va bene.
- Allora arrivo.
- Ok, ciao.
- Ciao.

Gli amici sono davvero un grande dono, ma a volte sembrano una sorte di prova mandata dal cielo da superare per essere ammessi in paradiso. Andai in camera per riuscire a trovare il divano sotto il cumulo di libri e vestiti, o almeno un pezzo di pavimento agibile su cui sedersi. Non abbi neanche il tempo di cominciare che trillò il campanello.

- Dieci minuti eh? - dissi aprendole la porta - Ma dov'eri? Alla cabina qua sotto?
- Sì.
- Come sì? E perché mi hai detto che ci avresti messo dieci minuti?
- Per non darti l'impressione di piombarti violentemente in casa.
- Non importa, lascia perdere, entra.
- Stavi scrivendo?
- No, niente ispirazione. Vieni, andiamo in cucina che camera mia è in condizioni pietose.
- Come al solito.
- Che ci vuoi fare! Noi artisti siamo così, un po' disordinati.
- Sei sola?
- Sì. I miei a lavoro, la nonna dal parrucchiere.

Ci sedemmo in cucina. Fuori continuava a venire giù quella stupida pioggerellina autunnale fastidiosa e umida. Mi sentivo come se mi fossi appena svegliata da un sonno profondo. Mi guardavo intorno percependo le cose in modo leggermente sfuocato.

- Che tempo del cavolo! - disse scocciata guardando fuori dalla finestra.
- Sinceramente a me non dispiace.
- Scherzi?
- No.

E non scherzavo davvero. Il brutto tempo si concilia perfettamente con l'ozio. Babare in casa con le giornate di sole ti mette addosso uno strano senso di colpa come se fosse obbligatorio uscire, agitarsi, stare all'aria aperta, dover per forza fare qualcosa di fisico.

- Beh! Strana sei strana, l'ho sempre detto.

Già, per gli amici ero quella strana.

Mi misi a preparare un caffè tentando di non cadere nel gioco di considerazioni che quella frase mi aveva scatenato nella testa. Quanto ero diversa da loro, quanto lo ero dalla me stessa di qualche

mese prima, quanto lo sari stata dalla me stessa di domani. Cercavo di concentrarmi il più possibile sui gesti, caricare la moka, prendere le tazze, lo zucchero. Notai l'assenza di parole, che stranamente stentavano ad uscire da una bocca da cui erano capaci di venir fuori senza senza sosta per ore ed ore.

Ci furono alcuni, interminabili, secondi di silenzio in cui rischiai davvero di dimenticarmi che fosse lì.

- Senti. - disse finalmente

- Dimmi.

- C'è un problema.

Che novità, pensai, ma non lo dissi, perché mi sembrava una cosa estremamente scortese da dire.

- Che è successo?

Feci quella domanda pentendomene un nano secondo dopo. Mi sedetti e le misi la tazza di caffè bollente sotto il naso. A quel punto la lettura di Sartre cominciò a sembrarmi qualcosa di infinitamente più invitante e sicuramente meno impegnativo. Ma volevo bene a quel cataclisma di amica e sapevo che aveva bisogno di me, di qualcuno che l'ascoltasse, perché quando hai un problema, e nessuno lo sa meglio di me, non è costruttivo starci troppo a pensare. Finisce che ti ripeti nella testa le cose come fossero una nevia fino a che si confondono l'una con l'altra e non ci si capisce più niente. Parlare, sentire le proprie parole che svolazzano nell'aria, aiuta a rimettere tutta nella giusta prospettiva. Ho sempre avuto una grande predisposizione all'ascolto ma trovo difficile, e lo trovo ancora, mettermi dall'altra parte, manifestare le mie debolezze, le mancanze e le imperfezioni, ammettere al mondo che anch'io, a volte, avevo bisogno d'aiuto.

Mise istericamente quattro o cinque cucchiaini di zucchero nel caffè, fissava la tazza mentre io fissavo lei.

- Carezza d'affetto? - dissi ironica tentando di sbloccare la situazione.

- Non scherzare per favore.

Rimasi per un attimo interdetta. Forse, almeno per una volta, il problema era più serio di quanto pensassi.

- Mi evita.

- Ma chi?

- Ma come chi.

La urlò, quella domanda, lasciando cadere il cucchiaino nella tazza con tanta violenza da far volare il caffè sulla tovaglia e mentre guardavo la macchiolina marrone espandersi e prendere possesso delle fibre della tovaglia riuscivo solo a pensare 'cazzo, mia nonna mi ammazza', e in mezzo a questa frase la fisionomia sempre più chiara del losco individuo.

- Ah! Lui. - dissi realizzando alla fine il volto dell'ignominioso che la stava maleducatamente evitando ma che soprattutto si trovava nella triste condizione di responsabile indiretto dell'interruzione del mio gioco visionario.

Ecco, lo sapevo. C'ero cascata di nuovo. Ancora una volta era riuscita a farmi credere, anche solo per un istante, che il problema avesse il minimo fondamento per essere definito tale.

- Ma è normale. - dissi io tentando di essere il più convincente possibile, assumendo quell'aria da sacerdotessa buddista onnisciente e prossima al nirvana con cui a volte riuscivo a colpire nel profondo le persone, per dissipare all'istante, con una sola frase, la sua angoscia cosmica - Lascia passare un po' di tempo e vedrai che tutto tornerà a posto. -

- Normale un cazzo - mi rispose sbattendomi in faccia il mio fallito tentativo di sbrigare la questione in pochi minuti.

- Ma sì che è no...

- No, dico, credevo che fosse una persona matura.

- Oh mio dio! E come ti è venuta in mente una cosa simile!?

Lo conoscevo da anni, mille volte meglio di lei. Di lui si potevano dire molte cose. Era un tipo intelligente, sensibile anche, affascinante, sebbene a me, visti gli anni di amicizia, sembrava quasi un essere asessuato. Queste e forse molte altre cose si potevano dire di lui, ma sicuramente non che fosse una persona matura.

- Insomma - proseguì lei senza aver neanche registrato la mia domanda - ci siamo solo baciati, non ne possiamo mica fare un dramma, in più eravamo sbronzi. Voglio dire. Ti sembra una motivazione sufficiente per assumere un simile atteggiamento.

Lo stava chiedendo alla persona giusta. Avevo baciato più persone da ubriaca che da sobria, e a voler fare una statistica precisa la maggior parte di queste persone erano miei amici. Non sempre era stato facile superare l'imbarazzo della mattina dopo, ma con un po' di impegno tutto è possibile.

- Sei proprio sicura che ti stia evitando per questo? Forse ha il culo girato per i fatti suoi. - dissi cercando di ridimensionare il problema e di riportare la questione su un piano meno paradossale. Non lo avessi mai detto. Mi trafisse la giugolare con uno sguardo secco e spietato.

- Non mi saluta neanche, fa finta che non esisto! Non è giusto! Credevo che fossimo amici, diceva di essere mio amico!

- Oh Gesù! Ma perché non ne parli direttamente con lui? - chiesi io che sì, sono buona e cara ma anche la mia pazienza ha un limite e non sopporto di sentirmi dire 'Dio come siamo amici' e poi al primo intoppo non si riesce nemmeno a discutere.

- Ma che gli dico?

- Ma come che gli dici? Che ne pensi di 'Ehi, scusa, ma c'è qualcosa che non va? Sai, ho come l'impressione che mi stai evitando'. Non mi sembra così complicato come insieme di parole.

- La fai facile tu.

E che dovevo fare? Mettermi di impegno a complicarle la vita?

- Oh santa paletta! Senti, siete o non siete amici? Non ci credo che ne dubiti. Un bacio tra due amici il più delle volte è solo una meravigliosa dimostrazione di affetto, niente di più. È stata solo una dimostrazione d'affetto no?

Silenzio.

- Giusto?

Ancora silenzio. La fissavo, e mi sembrava di vederla annaspire nella nebbia, tentare di arrampicarsi su una montagna di ghiaccio.

Un disastro.

- Ooooh m-e-r-d-a-n-o-n-è-s-t-a-t-o-s-o-l-o-u-n-b-a-c-e-t-t-o-t-r-a-a-m-i-c-i?

- N-o-n-l-o-s-o!

- Come non lo sai?

- Non lo so!

Eh cazzarola! Era piombata nel bel mezzo di uno dei più affascinanti viaggi mentali che fossi mai riuscita a fare e pretendeva che le districassi la vita senza il minimo sforzo da parte sua. Almeno un po' di impegno, per dio!

- È stato qualcosa di significativo o no?

- No.

Con quel tono non avrebbe convinto nemmeno un sordo, figuriamoci me che la conoscevo da molto prima che le questioni di cuore arrivassero a rovinarci e deliziarci la vita.

- Sei sicura?

- Sì.

Adesso la vedevo chiaramente abbarbicata sulla montagna alla ricerca di un appiglio solido per non cadere nel vuoto.

- Sicura, sicura, sicura?

Silenzio.

- No. - disse come liberandosi da un peso enorme.

Evviva! Finalmente potevamo smettere di girare in maniera frustrante intorno al problema. Si poteva prenderlo di petto, farlo a pezzi, disintegrarlo e tornare beatamente ad occuparsi di cose serie e sensate, come le varie tecniche di impagliatura del panda.

- Ora mi spiego tutta questa agitazione.

- E' che proprio non me l'aspettavo.

- Che cosa? Non ti aspettavi di baciarlo, non ti aspettavi la sua reazione? Cosa?

- Non mi aspettavo che potesse succedere, insomma, non ci avevo mai neanche pensato. Forse ho sbagliato.

- Ma non diciamo cazzate. Se vi è presa bene che problema c'è?

- Ho paura di aver rovinato tutto!-

- Ma smettila! Rovinerai tutto se non ti decidi a parlargli.

- Ma come faccio, non so nemmeno da che parte cominciare. Lo sai quanto sono ambigue le parole.

- Ah, no eh! Non cominciamo con questi discorsi. Non c'è niente di più chiaro e cristallino delle parole.

Sono i discorsi ad essere ambigui, la comunicazione articolata può diventare complessa, ma le parole no! Gesù! Non c'è niente di più semplice e meraviglioso delle parole.

- Dai retta a me, parlagli. Non lasciare mai che il sole tramonti senza aver chiarito un malinteso.

Mi guardò storcendo gli occhi. Niente spazio per la sacerdotessa buddista.

- Non lasciare che la paura delle parole ti faccia perdere un amico, o ancora peggio, non trovare un amante. Che ne sai, magari è lui che pensa che sei tu ad evitarlo e così entrate in un giro di schiaffi che non finisce più. Parlagli, vai da lui. - dissi, senza aggiungere 'schiodati da quella sedia, mollami il resto del pomeriggio'.

- Forse hai ragione! Posso fare una telefonata?

- Certo.

- Al massimo che può succedere?

- Che vi guardate e cominciate a ridervi in faccia.

- Ecco, appunto.

Se ne andò pochi minuti dopo.

Pioveva. Veniva giù quella stupida pioggerellina autunnale fastidiosa e umida. Avrebbe ritrovato un amico molto probabilmente mai perso, oppure trovato un amante inaspettato e meraviglioso, proprio ora che pensava di non trovarlo più.

Pioveva. Veniva giù quella stupida pioggerellina autunnale fastidiosa e umida. Ormai cominciava a fare buio. Accesi la luce e mi risedetti in poltrona. Ricomincia a leggere il mio libro aspettando di sentirmi troppo stanca per seguire il racconto ma non abbastanza per giocare con la mia mente, con le mie immagini, con le mie parole.